

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9,05.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*,
legge il processo verbale della seduta di
ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Giovanni Bianchi, Di Bisceglie, Fabris, Michelini, Niccolini, Pezzoni, Risari, Tremaglia e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale.

Ricordo che nella seduta di ieri vi è stato l'intervento del Presidente del Consiglio ed è iniziata la discussione sulle sue comunicazioni.

(Ripresa discussione)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente del Consiglio, i verdi hanno apprezzato che lei abbia deciso di aprire il suo discorso di puntualizzazione delle scelte politico-programmatiche con la questione di Abdullah Ocalan.

Ocalan è stato condannato alla pena di morte a seguito di una procedura giudiziaria che non ha rispettato i canoni del giusto processo. Inoltre, in Europa la pena di morte è stata abolita. Concordiamo perciò con lei nella considerazione che gli Stati che applicano la pena di morte si allontanano definitivamente dal processo di costruzione dell'unità europea.

La questione curda richiede poi una decisa azione politico-diplomatica del nostro paese, con l'apertura di una conferenza internazionale che coinvolga tutte le parti in causa nel rispetto del diritto internazionale.

Signor Presidente del Consiglio, dobbiamo invece manifestarle qualche preoccupazione circa altre parti del suo aggiornamento programmatico.

Sosteniamo e partecipiamo a questo Governo con la convinzione non solo di poter inserire nell'azione riformatrice sin-

goli e piccoli provvedimenti «verdi», ma di inserire nella stessa strategia generale di politica economica e sociale anche l'elaborazione politico-culturale dei verdi.

Non ci consideriamo «lobbisti del verde» e non misuriamo il nostro consenso al Governo dal numero delle citazioni «verdi» nei provvedimenti adottati. Le ricordiamo però che, secondo l'impegno da lei assunto durante la formazione di questo Governo, l'ambiente è una delle priorità dell'esecutivo.

Nella politica generale che punta allo sviluppo in Italia come in Europa devono essere presenti scelte qualitative che qualifichino in senso ecosostenibile la direzione di marcia. Ciò riguarda sia la programmazione sia la spesa pubblica in materia di difesa del suolo, della valorizzazione dell'ambiente, dei beni culturali; riguarda inoltre le politiche fiscali, la regolamentazione del movimento dei capitali, la produzione industriale e i consumi.

Ripetiamo e sottolineiamo qui la necessità di spostare molte risorse verso i lavori di manutenzione ambientale e i servizi alle persone. Sono questi lavori nei quali sono necessarie capacità innovative e capacità di flessibilità e di cambiamento dei prodotti, delle imprese e dei modelli organizzativi del lavoro. Il profilo competitivo del nostro sistema economico si basa anche sullo sviluppo di queste capacità e non solo sul rigore, pur necessario, del modo con cui sono tenuti i conti pubblici.

Siamo convinti che, per riorientare le scelte del mercato nel senso della riduzione dell'impatto ambientale delle attività produttive, la leva fiscale debba avere un ruolo sempre più importante.

Il sistema fiscale deve essere riformato profondamente, con l'obiettivo di realizzare una graduale redistribuzione del carico fiscale che alleggerisca quello sul lavoro e sulle imprese e rafforzi il prelievo sul consumo di materie prime e sulle risorse non rinnovabili, cominciando dall'energia.

La *carbon tax* attualmente introdotta ha purtroppo dimensioni modeste, perché

è legata anche a sgravi fiscali ed il suo gettito non è finalizzato prioritariamente allo sviluppo delle fonti rinnovabili. Ma l'energia non è l'unico campo di applicazione della fiscalità ambientale. Occorre, ad esempio, considerare anche le tariffe sul consumo idrico. Uno studio sull'autorità di bacino del Po dimostra come un aumento del 5 per cento del canone delle concessioni delle risorse idriche per usi civili consentirebbe di reperire 120 miliardi l'anno da destinare alla manutenzione e alla rinaturalizzazione del territorio. La fiscalità ambientale, dunque, è uno strumento indispensabile per orientare a fini virtuosi le scelte del mercato. È stata recentemente approvata dalla Camera una risoluzione in questo senso; chiediamo perciò un maggiore impegno in questa direzione.

Signor Presidente, la questione del lavoro è il segno più evidente del cambiamento strutturale che sta investendo tutti i paesi industriali: si produce sempre più ricchezza con meno lavoro. Il disaccoppiamento tra produzione e occupazione è ormai una realtà. Accertare e governare questo processo può significare ampliare gli spazi e la qualità della vita personale e familiare dei lavoratori. Occorre orientare i lavoratori e le attività secondo la loro utilità sociale ed i verdi hanno presentato proposte di legge per il salario di attività sociale, che chiediamo vengano, anche con il consenso del Governo, portate all'esame delle due Camere.

Occorre ridurre progressivamente — noi pensiamo — l'orario di lavoro.

La costruzione di una società capace di futuro deve vedere l'aumento della produttività sociale del lavoro. Un progressivo spostamento della domanda dai beni privati di consumo ai beni sociali è già in atto. Richiamiamo l'impegno del Governo per potenziare tutti i settori dell'economia sociale, dallo sviluppo dell'agricoltura biologica a quello dell'economia *non profit* del terzo settore. Nella realizzazione complessiva del lavoro, oltre a cercare nuove forme di ammortizzatori sociali, occorre valorizzare e migliorare l'esperienza dei contratti di solidarietà, che oggi certa-

mente non paiono al centro delle preoccupazioni programmatiche del Governo.

Lei, signor Presidente, ha voluto anche dedicare alcune parole al problema delle pensioni. I verdi non sono contrari alla verifica di tutto il sistema delle pensioni. Noi pensiamo, però, che le pensioni vadano verificate anche dal punto di vista delle situazioni privilegiate che ci sono, come la nostra, di deputati. Dobbiamo verificare il sistema delle pensioni anche dal punto di vista delle inadeguatezze, delle difficoltà di applicazione dell'attuale sistema; penso, per esempio, al perdurare dell'incertezza sui lavori usuranti, alle pensioni complementari per giovani che oggi non hanno la certezza e la possibilità di costruirne una, alle figure operaie. Per questo non siamo contrari al fatto che si possa prevedere nel nostro paese la richiesta di un contributo di solidarietà da parte dei cosiddetti *baby-pensionati*.

Signor Presidente, vogliamo porre un'ultima questione alla quale noi verdi diamo molta importanza. È in corso il negoziato per la riforma del commercio mondiale. Dal 30 novembre al 3 dicembre si terrà a Seattle l'assemblea internazionale dell'Organizzazione mondiale del commercio. In questa assemblea si discuterà di investimenti, di mercati pubblici e concorrenza, di servizi, di brevetti di geni, di organismi geneticamente modificati, di brevetti di algoritmi. Chiediamo che il Governo si impegni a livello internazionale per l'inserimento, nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, della inalienabilità del patrimonio genetico e conseguentemente di ogni forma di sua brevettabilità. Chiediamo inoltre un'iniziativa a livello europeo per una moratoria sugli organismi geneticamente modificati, al fine di promuovere lo sviluppo di un'agricoltura in armonia con l'ambiente, la conservazione della biodiversità, la tutela della salute dei consumatori e degli stessi agricoltori.

Signor Presidente, queste sono le nostre richieste, che richiamano un impegno programmatico di questo Governo. Il fatto che non siano state messe in evidenza nel suo discorso non dipende da una dimen-

ticanza, ma da una questione generale di impianto della discussione. Noi siamo fiduciosi che saranno messe in evidenza nelle pratiche di tutti i giorni di Governo del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, sono convinto che il filo che si rintraccia nella sua esposizione sia molto giusto, perché richiama tutti noi e le forze del paese ad una politica che sappia cogliere le opportunità che ci sono offerte dall'ingresso in Europa. Sono convinto che dobbiamo raccogliere la sfida che ci viene dal traguardo che abbiamo raggiunto e che dobbiamo essere capaci di innovare il nostro paese per adeguarlo alla realtà europea. L'Europa è una grande conquista, in Europa siamo tutti fratelli, ma dobbiamo sapere che siamo anche tutti concorrenti: quindi, il problema di non riposare sugli allori, ma di completare, come è stato ben detto, il processo di adeguamento e trasformazione comporta una sfida che sollecita la vitalità, la vivacità, la creatività del nostro paese.

Rispetto a tutti i punti che sono stati affrontati, voglio soffermarmi su due aspetti: la politica fiscale e lo Stato sociale. Sulla politica fiscale, sono convinto che il lavoro che è stato svolto in questi anni, prima dal Governo Prodi ed ora dal Governo D'Alema, sia importante, poiché ci permette di raccogliere dei risultati possibili in termini di riduzione della pressione fiscale. Voglio ricordare che negli ultimi tempi lo strumento del decreto-legge, che di solito in passato serviva per mettere tasse, è stato utilizzato per restituire le tasse, come è avvenuto nel caso della DIT e della tassa per l'Europa...

ELIO VITO. Ricordiamoci anche la benzina!

GIORGIO BENVENUTO. Sono convinto, da questo punto di vista, che la lotta all'evasione fiscale stia diventando effettivamente, con l'accordo che è stato raggiunto dalle diverse forze sociali, un utile strumento per raccogliere risorse che devono essere destinate ad una politica fiscale intelligente, a sostegno della solidarietà e dello sviluppo. Su questa strada, a mio avviso, occorre dare non la giusta enfasi ma la giusta importanza al problema della lotta all'evasione fiscale, perché questo in passato è stato sempre un giacimento trascurato ed inesplorato, dal quale possono venire risorse che hanno non solo un effetto redistributivo ma anche un significato di tenuta morale del paese.

Voglio ricordare che ciò è stato reso possibile dall'accordo di concertazione e dal patto fiscale, che ha visto per la prima volta insieme, in un'azione di contrasto all'evasione fiscale, lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti, mentre sappiamo che, per il passato, quando si parlava di evasione fiscale, lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti erano come cani e gatti. Occorre proseguire in questa direzione, nella quale diventano fondamentali l'approvazione dello statuto del contribuente, la realizzazione della riforma dell'amministrazione finanziaria, la necessità di fare considerazioni attente anche su quella che è stata l'attuazione della politica fiscale e su quelle che possono essere iniziative atte a sostenere lo sviluppo e l'occupazione.

Sul problema dello Stato sociale, sono convinto che sia fondamentale la stessa tecnica attuata per quanto riguarda l'azione fiscale, nella quale si è potuto operare con una vera politica di concertazione. È vero che, se si vogliono conservare le principali conquiste che si sono realizzate nello Stato sociale del nostro paese, bisogna avere il coraggio di innovare, ma è fondamentale, da questo punto di vista, che l'approccio al tema dello Stato sociale non sia ideologico e superficiale.

Penso che per diradare il polverone sollevato a questo proposito ed evitare di fare la fine dei medici che erano attorno al capezzale di Pinocchio, sia necessario affrontare alcune questioni importanti, sulle quali desidero richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio.

Innanzitutto, ritengo profondamente sbagliato evocare conflitti di carattere generazionale e mi spiego meglio. Si tratta di un'affermazione generica, che chiama in causa gli anziani e, in proposito, voglio ricordare che ciò che è stato fatto in Italia ha un grande valore e significato perché abbiamo già realizzato ciò che la Germania si appresta a realizzare adesso. In sostanza, abbiamo stabilito che non debba esistere più un legame tra aumento del prodotto interno lordo e aumento delle pensioni, la doppia indicizzazione. Cosa significa tutto ciò? Significa che gli anziani hanno rinunciato per il futuro ad un adeguamento delle proprie pensioni che sia legato allo sviluppo del paese. Se l'inflazione tenderà allo zero e se il PIL aumenterà di uno o due punti, gli anziani, i pensionati attuali rinunceranno ad adeguare pensioni e lo faranno affinché la ricchezza prodotta vada nella direzione dello sviluppo e dell'occupazione.

Ecco perché penso che parlare di conflitto generazionale significhi complicare le questioni ed anche fare affermazioni ingiuste e sbagliate.

Aggiungo che nella riflessione sullo Stato sociale, che si rende necessaria, fra le varie contraddizioni, vi sono alcuni punti che desidero sottolineare.

Esiste una profonda differenza nel livello di contribuzione, che va dal 32 per cento per i lavoratori dipendenti al 17 per cento per i lavoratori autonomi e scende al 12 per cento per i lavoratori subordinati, con il ricorso sempre più mascherato a forme di lavoro parasubordinato e autonomo per mascherare forme di lavoro dipendente. Questa forbice così ampia costituisce un problema sul quale è necessario riflettere.

Un'altra osservazione è indirizzata soprattutto al mondo delle imprese perché penso che le accuse di conservazione che esse rivolgono siano profondamente ingiustificate e contraddittorie; il mondo delle imprese, infatti, non ha il coraggio di affrontare il problema della liberalizzazione e di una gestione diversa del trattamento di fine rapporto al fine di favorire la costituzione di fondi di previdenza integrativa che abbiano un significato più ampio. Il nostro capitalismo molte volte è strano perché chiede agli altri di rischiare, ma non vuole farlo a sua volta arroccandosi nella conservazione, non più giustificata dalle modifiche intervenute nell'economia. Questa ingente somma di denaro, messa sul mercato, potrebbe attivare, invece, altre soluzioni e rendere più dinamica l'economia.

Ho voluto soffermarmi su tali questioni perché penso che il problema — e mi avvio alla conclusione — sia la realizzazione della politica di concertazione. Alcune cose possono cambiare, altre no, pertanto occorre avere saggezza nello sceglierle. Sottolineo, da ultimo, che in un mondo della globalizzazione e della internazionalizzazione, dove è difficile operare distinzioni tra centro-destra e centro-sinistra, vi è un aspetto fondamentale che le contraddistingue: il centro-destra vuole comandare in Europa, il centro-sinistra vuole governare in Europa e ciò significa muoversi nella logica della politica di concertazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento di ieri del Presidente del Consiglio è apparso oggettivamente deludente e credo non soltanto ai gruppi dell'opposizione, ma, dal tenore dei commenti e dalla flebilità, per così dire, degli applausi — più di circostanza che sentiti —, mi pare che questo sentimento di delusione serpeggi anche nelle file della maggioranza, al punto che noi ci siamo chiesti — lo ha fatto l'onorevole Fini commentando a

caldo l'intervento del Presidente del Consiglio — se vi sia una maggioranza, anche se è vero che c'è stato un vertice: lo abbiamo letto e constatato.

Riprendendo un'espressione a suo tempo già usata dal Presidente D'Alema nei confronti dei sindaci, mi sono permesso di definire la riunione dell'altro giorno a palazzo Chigi una riunione di «cacicchi», un'espressione che D'Alema usò nei confronti di taluni sindaci e che non gli ha portato molto bene, perché poi alcuni di essi con zelo hanno contribuito a creare una formazione politica che ha sottratto voti e consensi anche ai democratici di sinistra, che alle ultime elezioni europee e a quelle amministrative hanno toccato i minimi della storia dei DS, del PDS e del PCI.

Ebbene, si è trattato di una riunione in cui taluni colleghi rappresentavano poco più che se stessi, alcuni segretari di partito erano sulla porta con la valigia in mano, pronti a cedere il passo ai loro successori, altri erano segretari o presidenti provvisori ed altri ancora non si sa a nome di quale sigla fossero presenti. Cossiga fondò un partito determinante, caro Presidente D'Alema, per la sua ascesa a palazzo Chigi, un partito che non esiste più e che l'altro giorno era rappresentato da tre esponenti che non si sa quanti e quali voti rappresentassero. Si tratta, quindi, di una situazione logorante e logorata, di scarsa credibilità.

Al di là degli annunci, anche di quelli di ieri, basta aprire i giornali di questa mattina per capire che su alcuni nodi fondamentali, soprattutto relativi alla politica economica, le posizioni del Governo e della maggioranza restano evanescenti, confuse e ambigue.

La privatizzazione dell'ENEL è un problema non da poco, che si trascina da alcuni anni. Oggi si legge, al di là del suo ottimismo sulla situazione economica, che Amato vuole realizzarla in un certo modo e che Bersani attende il 2000. Non si sa che cosa accadrà, eppure parliamo di un settore importante, strategico, quale quello della politica energetica, nel quale la concorrenza e la competizione interna-

zionale sono fondamentali e non si sa quale sia la politica del Governo al riguardo.

Per quanto riguarda la previdenza e le politiche sociali, è inutile aggiungere altro allo stato confusionale esistente. Presidente D'Alema, alcuni giorni fa uno dei momenti cruciali del dibattito politico ed economico nella vita del paese è stato rappresentato dall'assemblea della Confindustria, alla quale erano presenti molti esponenti del Governo e lei stesso, durante la quale il presidente Billè ha rappresentato non tanto gli interessi di una categoria o di un settore, come legittimamente dovrebbe fare, essendo il presidente di un'associazione di categoria, ma il pensiero profondo di un'altra Italia.

La frase centrale rivolta ai sindacati non è stata tanto quella relativa alla polemica sulle pensioni, quanto quella rivolta a Cofferati — e, quindi, idealmente a tutta la sinistra —, con la quale Billè ha affermato che non è colpa dei commercianti se oggi in Italia vi è più necessità di operatori qualificati del terziario che non di metalmeccanici.

Io ho il massimo rispetto per i metalmeccanici, per i lavoratori che nelle fabbriche — e ce ne sono ancora tanti — svolgono lavori molto pesanti, ma non v'è dubbio che l'evoluzione economica, la piccola e media impresa, il terziario, l'automazione, le nuove tecnologie e le tecnologie dell'informazione stanno trasformando l'Italia e la sinistra non è in grado di dare risposte in tali settori.

Sono questi i problemi ai quali, al di là dell'enfasi e della retorica con cui ha chiuso il suo discorso, noi riteniamo che questo Governo e questa presunta maggioranza non siano in grado di dare risposte.

Vorrei richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio, nella mia umiltà, se potesse ascoltare le mie affermazioni, per ricordargli anche un'altra vicenda. All'inizio del suo discorso lei ha fatto un accenno alla vicenda del Kosovo e allo sforzo militare dell'Italia. Presidente D'Alema, le chiedo — e vorrei che nella replica ve ne fosse un cenno —, sempre

che lei ascolti quello che mi permetto di dire, che fine abbia fatto il disegno di legge del Governo per l'abolizione della leva obbligatoria e il passaggio a Forze armate professionali.

Il suo ministro della difesa Scognamiglio — uomo rimasto senza partito e quindi facilmente « colpevole », perché ha poco peso dietro le spalle — annunciò che il provvedimento sarebbe stato adottato entro quindici giorni. Non ricordo la data precisa, ma i quindici giorni sono sicuramente già trascorsi, anche se si osserverà che nel frattempo vi è stata la guerra nel Kosovo.

Anche in vista del dibattito sul DPEF e sulla legge finanziaria occorre chiedersi se l'Italia abbia bisogno di una difesa. In passato la sinistra era per il disarmo, per l'abolizione delle Forze armate, come ricorderà nella sua esperienza giovanile, signor Presidente del Consiglio; oggi la sinistra ha maturato posizioni diverse. Lei ha portato sulle sue spalle anche il peso di gestire un conflitto militare. Questo significa che la sinistra ha fatto un « bagno di realismo », superando le posizioni di venti o trent'anni fa.

Oggi che la sinistra al Governo propone di organizzare un esercito professionale, si rende conto che occorreranno risorse, mentre con la prossima manovra economica si intendono tagliare in misura maggiore le risorse della difesa? Non siamo guerrafondai, ma riteniamo che le operazioni umanitarie a scopo di pace esigano l'uso della forza. Potrei citare tutti i suoi discorsi nei quali ha dimostrato di condividere un'opzione realistica che fa parte più del bagaglio culturale e politico della destra che non della sinistra.

Destineremo dunque risorse per organizzare Forze armate qualificate? Ma fate attenzione perché, mentre noi parliamo e voi tardate dicendo che in questi giorni il disegno di legge non poteva essere adottato, nei provvedimenti a favore dell'Albania e del Kosovo vengono inseriti arruolamenti di volontari per un anno con stipendi di un milione al mese. In sostanza si fa una sorta di applicazione dei lavori socialmente utili alle Forze armate,

nel senso che ci si avvale per un anno di volontari che vengono sottopagati, in alternativa al servizio obbligatorio. È un modo confuso, raffazzonato di procedere mentre noi poniamo il problema delle politiche di difesa anche in vista dell'evoluzione della struttura difensiva europea, della possibilità dell'Italia di avere un ruolo in strutture collegate a quelle della NATO e degli Stati Uniti ma in grado di dare maggior peso, autorevolezza e capacità di intervento all'Europa. Si è parlato di una Maastricht per la difesa: mi auguro che la nuova Commissione europea, che il nuovo Parlamento europeo stimolino queste iniziative. Ma l'Italia cosa farà?

Le ricordo, Presidente D'Alema, che siamo a livelli kafkiani, anche se questo richiamo è rivolto più al Presidente della Camera che non al Governo. L'8 marzo scorso si è svolto in quest'aula un dibattito su mozioni presentate da tutti i gruppi (una l'ho presentata io, una l'onorevole Tassone ed un'altra l'onorevole Ruffino, che appartiene al suo partito) con le quali si chiedeva di stabilire un termine entro il quale il Governo si pronunciasse su tale questione. Ebbene, il dibattito si è svolto ma non si è proceduto al voto sulle mozioni. Queste, signor Presidente Petrini, si sono perse e colgo l'occasione per chiedere come mai, trascorsi tanti mesi, dopo il dibattito non si sia proceduto alla votazione delle mozioni. È davvero una situazione kafkiana, anche perché si trattava di un modo per stimolare il Governo!

Lei ha parlato anche di sicurezza. Onorevole D'Alema, il pacchetto giustizia e sicurezza dei ministri Diliberto e Jervolino giace in Parlamento. Non era un pacchetto eccezionale, anche perché in materia di scippi e reati sono state inventate pene già contenute nell'attuale ordinamento, ma quella sull'aumento del tasso di sicurezza dei cittadini sarebbe stata una discussione molto importante. Perché il Governo non sollecita, con i suoi poteri, con la sua maggioranza, con la sua autorevolezza, una discussione in Commissione giustizia?

Sempre in tema di sicurezza le vorrei citare un altro esempio di ipocrisia fari-saica del suo Governo. Sono lieto, per altro, che sia presente il ministro Diliberto, il quale giorni fa, alla festa della polizia penitenziaria, ha dichiarato che occorre prorogare l'articolo 41-bis. Onorevole Diliberto, legga gli atti parlamentari e constaterà che il sottoscritto ha presentato — primo e unico per una lunga fase — una proposta di legge per prorogare di tre anni l'articolo 41-bis. Successivamente l'onorevole Folena — gliene do atto — ha presentato un'analoga proposta. In Commissione giustizia la proroga di tre anni dell'articolo 41-bis è stata ridotta ad un anno, soprattutto per volere della sinistra, della vostra presunta maggioranza, nella convinzione che con un anno di proroga si possa portare a regime questo trattamento carcerario particolare.

Io dubito che sia così. Chieda ai tanti operatori che sono al suo fianco, chieda al nuovo direttore dell'amministrazione penitenziaria Caselli se un anno di proroga sia sufficiente per portare a regime il trattamento previsto dall'articolo 41-bis! Mi risulta che dal Governo non sia stato ancora dato il via (spero che non lo abbia fatto nelle ultime ore) alla discussione in sede legislativa della proroga di un anno. Non si possono fare comizi alle feste dei corpi di polizia e non adottare gli atti conseguenti nelle sedi parlamentari, perché la lotta alla mafia e alla criminalità va fatta con atti e non con discorsi, come spesso la sinistra ha fatto.

Siamo preoccupati anche della scarsa capacità del Governo su questi settori che ho voluto richiamare, perché sui temi economici e del *welfare* parlano tutti, mentre su quelli della difesa e della politica estera connessa ad un modello di difesa italiano — che richiede risorse ed investimenti —, su quelli relativi ad una politica della sicurezza adeguata da parte dell'esecutivo parleranno in pochi, anche se sono temi che interessano molto i cittadini.

Credo che si debba puntare l'indice su questi fatti; dopodiché, veniamo alle discettazioni del Presidente del Consiglio

nelle quali si è paragonato a don Abbondio o a don Rodrigo... ho fatto una *gaffe* volontaria: l'onorevole D'Alema ha detto, infatti, di non essere né don Chisciotte, né don Abbondio. Attendo che il Presidente del Consiglio cessi il colloquio con il ministro Ronchi e mi presti attenzione.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Prego, sono in attesa.

MAURIZIO GASPARRI. Onorevole D'Alema, capisco che lei è un po' cinico ed arrogante e, quindi, non le interessa l'opposizione. Ma, purtroppo, c'è la democrazia parlamentare e, quindi, si deve sorbire anche i nostri inutili discorsi. Abbia pazienza, le chiedo scusa a nome del popolo italiano che mortifica la sua intelligenza e la sua capacità di ascolto, imponendole l'esistenza — Dio mio — del Parlamento della Repubblica. Un Parlamento nel quale si fanno dibattiti di basso profilo, a causa del suo intervento di basso profilo, di fronte al quale non so che cosa possiamo fare. Essendo di rango inferiore al suo, Presidente D'Alema, non possiamo che essere peggiori di lei, del suo mediocre intervento.

Dunque, signor Presidente del Consiglio, lei diceva ieri di non essere né don Chisciotte, né don Abbondio. Io ho l'impressione che lei, talvolta, sia don Rodrigo, con il suo cinismo e la sua arroganza. Altre volte ho l'impressione che lei sia don Ferrante: non capisce le malattie che colpiscono la società italiana. Ieri, lei ha detto che la disoccupazione è diminuita dello 0,1 per cento. Don Ferrante, appunto, non sapeva riconoscere le malattie. Vi è malattia nella società italiana? C'è disoccupazione? È davvero diminuita dello 0,1 per cento?

Onorevole D'Alema, le risulta quello che ha fatto in Spagna il Governo Aznar? Un Governo di centro-destra ha realizzato le ricette che voi avete schernito e ridicolizzato, ma che in altre parti d'Europa vengono realizzate, appunto, da governi di centro-destra. Ricette che portano non ad una diminuzione della disoccupazione

dello 0,1 per cento — ammesso che sia vero — ma alla creazione di milioni di posti di lavoro.

A volte, Presidente D'Alema, oltre ad essere don Ferrante o don Rodrigo, lei mi sembra don Lurio. Ricorderà quel personaggio degli anni sessanta, che ballava a *Canzonissima*; ebbene, lei, onorevole D'Alema, deve ballare tra Mastella che vuole una cosa, Buttiglione che la mattina è nella maggioranza, il pomeriggio non lo è più e alla sera — se ottiene la presidenza della Commissione affari costituzionali — forse lo è; deve ballare tra chi vuole una scuola pari e chi la vuole dispari; deve ballare tra il collega Sanza — che vedo ora in aula e che viene a rappresentare altri settori della maggioranza — e l'onorevole Boselli, che invece se ne va se ha ragione Buttiglione, e così via. Insomma, Presidente D'Alema, lei deve continuamente ballare e, pertanto, capisco a volte gli scatti di cinismo e di quella che viene considerata la sua arroganza: deve essere davvero difficile ballare non con i lupi, ma con queste mezze tacche!

Noi, almeno, avremo la buona coscienza di non allungare questa capacità di scarso galleggiamento del Governo e, quindi, ribadiamo anche in questo dibattito le nostre ragioni di opposizione.

Concludendo, le chiediamo su alcuni temi che ho voluto richiamare — innanzitutto, quelli delle politiche della sicurezza —, al di là delle parole e dei proclami, quali siano gli atti reali del Governo; inoltre, riguardo alle politiche di difesa — visto che il documento di programmazione economico-finanziaria e la legge finanziaria lasciano intendere che si taglieranno ancora risorse — le chiedo come realizzeremo le prospettive necessarie per una politica di pace basata sull'uso corretto della forza.

Vorremmo, poi, che il ministro della difesa presentasse quel disegno di legge a sua firma, visto che i quindici giorni sono scaduti già da cinque o sei mesi; saremmo veramente grati di ciò, per consentire al Parlamento — che purtroppo per lei, Presidente D'Alema, esiste — di discutere

e di deliberare sugli importanti temi da me richiamati (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, depreco l'ingenuità dell'onorevole che mi ha preceduto, quando si è meravigliato che si sia perduto qui un atto parlamentare. Perché dolersene, se nella procura della Repubblica di Roma si perdono persino i nominativi degli indagati? È un destino di perdizione, dunque, quello che accompagna la nostra stagione.

Purtroppo, signor Presidente del Consiglio, il cesto vuoto dal quale lei ieri ha tratto parole — e basta — contrassegna, nel medesimo modo, questo passaggio della sua avventura ministeriale. Se in quel canestro non abbiamo riscontrato molto, un dettaglio, un particolare, una *nuance* vi ha, tuttavia, lasciato fuoriuscire il segno del suo stile: l'arroganza fatta di stanchezza per l'altrui pochezza e di sufficienza per la sua magnitudine.

È avvenuto quando, con malagrazia e oltre tutto infondatamente, ha ribattuto ad una giusta ed educata osservazione. Signor Presidente, non è questo modo di agire che fa la grandezza del politico, né dell'uomo in genere: sono la misura, la modestia, la consapevolezza ed il riconoscimento della dignità anche degli altri. Ieri lei, dunque, ha segnato la linea di evidenza della sua personalità politica e stupisce che un uomo intelligente quale ella è non si renda conto che ciò sta condannando la sua relazione con il pubblico. Con questa fatuità stanca e flebile, con quel roteare delle iridi, come se dovesse sopportare un sommo destino, lei si raffigura come una cosa a mezzo tra *monsieur Verdoux* e Gastone: non può permetterselo, se si vuol permettere di governare ancora questo Stato.

Poi, non bisogna essere — come io non sono — tecnico economico per capire la nullaggine sostanziale della sua operazione verbale di ieri. Nulla vi è che

rassicuri circa il presente, circa l'avvenire e circa la verità dello Stato. Questo grandeggiare a parole, questa sopportazione degli altri (come diceva, appunto, Gasparri, persino del Parlamento), mentre lo Stato non garantisce quasi più nulla: non il lavoro, non la giustizia nel senso operativo, oltre che nel senso etico e costituzionale, non la sicurezza nel senso fisico, se il problema della sicurezza si è ridotto a quello del recupero del motociclo del figlio del vicecapo della polizia, il quale, naturalmente, con questo merito pubblico meglio si configura come l'ideale capo della polizia del vostro regime (De Gennaro, si chiama).

In che cosa consiste l'*appeal* della nostra economia rispetto ai capitali esteri, se qui non arriva quasi più nulla, o comunque arriva quanto basta a collocarci all'ultimo posto nelle partecipazioni con le finanze straniere? Che cosa ci si può aspettare da una maggioranza che si comporta in questo modo, non solo attraverso le sue parole, che forse sono inevitabili, dato il disastro da cui nascono, ma anche con fatti evitabili, come l'indegno comportamento della maggioranza stessa all'insediamento del nuovo sindaco vittorioso di Bologna? Questi sono gesti che valgono più dei documenti, perché inquadrano i documenti e li rammostrano per quel che sono, come pura finzione di una realtà sottostante e gravissima. Allora, se è così, noi potremmo dire: mandate pure avanti i vostri procuratori d'assalto, utilizzate e trasferite i funzionari di partito camuffati da magistrati, perché servano fino al dettaglio i vostri interessi particolari; avrete risolto, per lo meno, non la crisi del paese ed i suoi bisogni, ma l'interrogativo parafilosofico, falsamente filosofico, volto a sapere che cosa c'è dietro l'angolo.

Dietro l'angolo, signor Presidente del Consiglio, vi è la dissoluzione di ciò che voi rappresentate, di questo coacervo puntiforme di partiti inesistenti e di personalità inconsistenti. Vi è la dissoluzione di una finzione catastrofica per il paese fatta ad uso e consumo del solo valore che vi raggruma: una fame profonda, vorace e

bulimica del potere, quello che, come avreste dovuto già vedere, state perdendo dentro la vergogna (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Giancarlo Giorgetti, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Manzione. Ne ha facoltà.

ROBERTO MANZIONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, mi sento di poterle riconfermare quella fiducia che già il 22 ottobre le era stata concessa da questa Camera.

In considerazione dei tempi, voglio precisare che non mi intratterò sugli argomenti già affrontati dal collega Acierno — sistema fiscale, Mezzogiorno e scuola —, né farò valutazioni di politica generale che verranno invece svolte, in sede di dichiarazione di voto, dall'onorevole Mastella.

Abbiamo molto apprezzato, signor Presidente del Consiglio, la sensibilità politica che l'ha spinto a riprendere e riannodare quel discorso politico-programmatico con la sua maggioranza che, forse, si era in parte interrotto. Ci sentiamo di condividere buona parte degli spunti programmatici illustrati, compresi quelli in materia di sostegno all'economia e flessibilità del lavoro, invitandola, tuttavia, ad essere ancora più convinto nell'assumere impegni volti a limitare i vincoli dello statuto dei lavoratori nelle aziende con più di quindici addetti.

Abbiamo però qualche perplessità sull'intervento in materia di previdenza e *welfare*, pur ritenendo che ad un Governo serio spettino anche le scelte difficili. Riteniamo che sarebbe opportuno procedere ad un'accelerazione sull'annoso ed irrisolto problema degli scioperi nei servizi pubblici essenziali, ma abbiamo condiviso, signor Presidente del Consiglio, le scelte di politica estera assunte dal Governo e condividiamo altresì il documento predisposto sul caso Ocalan.

Dedicheremo il tempo a nostra disposizione ad illustrare quello che non con-

dividiamo, nella logica costruttiva della diversità nella convergenza e della partecipazione convinta all'azione propulsiva del Governo.

Non abbiamo condiviso, signor Presidente del Consiglio, la riforma del servizio sanitario nazionale, anche per il metodo utilizzato — la legge delega — che non ha consentito un approfondito pubblico dibattito in aula su temi così rilevanti e difficili.

Non possiamo condividere le indicazioni, peraltro già parzialmente e più equilibratamente contenute nel disegno di legge presentato dall'allora Governo Prodi, relative alla liberalizzazione degli ordini professionali. Abbiamo preso atto che il Governo attualmente in carica, il nostro Governo, ha avviato un processo di revisione di quel disegno di legge anche sulla scorta del parere reso dall'autorità garante della concorrenza e del mercato. Questo ci preoccupa nella misura in cui il citato parere, parzialmente distorto, mi consenta di dirlo, anziché favorire un'autentica riforma tendente al coordinamento ed al miglioramento dell'attuale quadro normativo, sottende la volontà di limitare l'istituzione degli ordini professionali e, attraverso la cosiddetta liberalizzazione, procedere al loro complessivo smantellamento.

Né sullo stesso argomento ci tranquillizza lo schema di decreto legislativo attuativo della delega conferita con la legge n. 59 del 1997, concernente la riforma dei ministeri, nel quale è stata prevista la dismissione, da parte del Ministero di grazia e giustizia, degli attuali compiti di vigilanza sugli ordini professionali ed il loro passaggio al Ministero che si occuperà delle attività industriali.

Entrambe le iniziative suscitano legittime perplessità e le stesse scelte di fondo del Governo, che si intravedono chiaramente sulla base degli atti concreti messi in essere, ci inducono ad operare una riflessione critica, forte e chiara.

Pertanto, vogliamo dire con chiarezza che siamo assolutamente contrari alla deregolamentazione del settore libero professionale ed alla pressoché consequen-

ziale abolizione degli ordini professionali, pur rimanendo convinti della necessità di avviare un proficuo, trasparente e chiaro confronto, sia nel Parlamento sia nella società civile, per disciplinare, in maniera organica, le libere professioni, immaginando e disegnando nuovi ruoli e nuove funzioni degli ordini professionali coerentemente con l'evoluzione socio-economica.

Rispetto alle riforme istituzionali, ci sentiamo di condividere l'ansia, che traspare dal suo intervento, di procedere ad un adeguamento del tessuto costituzionale del nostro ordinamento attraverso il delicato meccanismo previsto dall'articolo 138 della Costituzione. Tuttavia, abbiamo l'obbligo di confermare con chiarezza che non possiamo considerare necessari ed ineludibili quegli abbinamenti strani che, in maniera artificiosa, vogliono essere messi in campo da alcuni esponenti della maggioranza per giungere ad una contrattazione sincronica con l'opposizione, quasi come se le riforme costituzionali, anziché soccorrere i cittadini ridisegnando l'impianto invalicabile delle regole da garantire a tutti e per tutti, tendessero a delineare percorsi preferenziali per una forza politica o per un'altra.

Non esiste, signor Presidente, un « giusto processo » di centro-destra, così come non esiste un'elezione diretta del presidente della giunta regionale o un federalismo di centro-sinistra.

In merito al « giusto processo » vogliamo dire con chiarezza che non ci presteremo ad interpretazioni strumentali tese a favorire ritardi artificiali, ma non rinunceremo al nostro dovere di entrare nel merito dei provvedimenti esercitando quel potere emendativo che questo sistema bicamerale, pur obsoleto, ancora ci riconosce.

Sul « giusto processo », che in parte mal nasconde una contrapposizione con la Corte costituzionale dopo la nota sentenza del novembre 1998 che ha mal ridisegnato i confini probatori contenuti nell'articolo 513 del codice di procedura penale, non rinunceremo a ribadire che è stata scelta la strada sbagliata, più tortuosa e più lunga per la soluzione di un problema

giusto, che avrebbe potuto essere affrontato più agevolmente attraverso la modifica dell'articolo 192. In ogni caso, utilizzando lo strumento legislativo proposto dal Senato, riteniamo che non si possano cristallizzare i principi del « giusto processo » senza porsi contestualmente il problema dei non abbienti.

Non è possibile ridisegnare un percorso garantista senza porsi contestualmente il problema di assicurare a tutti, anche ai meno fortunati, le stesse garanzie. Il « giusto processo » deve essere tale per tutti ed allora occorrerà recuperare il contenuto dell'ultimo comma dell'articolo 130 del testo della Commissione bicamerale.

Sempre sulle riforme istituzionali, sentiamo il dovere di ribadire con la stessa chiarezza, che non condividiamo la modifica apportata dal Senato all'articolo 5, che ha di fatto introdotto nel regime transitorio l'adozione di un secondo turno di votazione, con ballottaggio, per l'elezione diretta del presidente della giunta regionale.

Ma i nostri distinguo, signor Presidente, saranno costruttivi e glielo dimostreremo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, bene ha fatto il Presidente del Consiglio nel promuovere questo confronto con il Parlamento; un confronto che meriterebbe maggiore serietà e consapevolezza di quanto manifestino gli interventi di alcuni colleghi (ad esempio quello dell'onorevole Gasparri) sui problemi del paese, attardandosi in considerazioni a mio avviso qualunque e di nessun interesse.

Il dibattito che affrontiamo oggi, signor Presidente, riveste particolare importanza, sia perché viene svolto dopo una significativa consultazione elettorale sia perché occorre avere contezza dei problemi e rilanciare l'azione del Governo per i prossimi due anni della legislatura.

Questo Governo — è bene dirlo subito — ha conseguito significativi risultati tanto

sul piano interno che su quello internazionale. Nella recente crisi dei Balcani, infatti, la condotta del nostro paese è stata ispirata dall'assoluta fedeltà all'Alleanza atlantica e alla continua ricerca della pace, ponendo in essere uno sforzo costante di aiuto alle popolazioni di quelle regioni, che ha fatto vedere, a buon ragione, come il nostro fosse tra i paesi leader nel campo degli interventi umanitari.

L'esposizione del Presidente del Consiglio ci trova attenti e sostanzialmente concordi; mi limiterò pertanto solo ad alcune brevi riflessioni sulle principali questioni che abbiamo dinanzi.

Per noi occorre qualificare l'azione di Governo su quattro tematiche fondamentali: l'occupazione, la scuola, la riforma del *welfare State*, le riforme istituzionali.

Per quanto attiene al tema delle riforme, bisogna riprendere il dialogo per affrontare e concludere anzitutto quelle concernenti il giusto processo e l'elezione diretta del presidente della regione; subito dopo si dovrà affrontare una riforma complessiva della forma di Stato, che assicuri finalmente vera autonomia agli enti territoriali locali per pervenire ad un compiuto federalismo, come ha giustamente sollecitato, in queste « giornate venete », il Presidente della Repubblica Ciampi. Altrettanto importante è il tema della riforma elettorale che assicuri stabilità all'esecutivo (un tema strettamente connesso alla forma di Governo), anche per giungere ad una minore frammentazione del quadro politico, cui lei più volte si è richiamato, senza però mortificare le identità delle singole forze politiche; identità che in una società pluralista come la nostra non possono che essere considerate anche una ricchezza. Accanto, quindi, al rilancio delle riforme istituzionali il Governo e la maggioranza dovranno affrontare il tema dell'occupazione e della riforma del *welfare State*; in tal senso bisogna dar vita ad un patto per il lavoro: un patto europeo volto a concordare con gli altri partner iniziative concrete di rilancio dell'occupazione; un patto nazio-

nale basato su un confronto serrato con le parti sociali, attraverso il dialogo e la concertazione.

Bisogna tendere a superare l'assistenzialismo, in qualsiasi modo esso si attui, sia sotto forma di sussidi, sia attraverso il meccanismo dei lavori socialmente utili.

Per rilanciare l'occupazione è necessario colmare il divario tra nord e sud attraverso una maggiore flessibilità salariale ed una politica di agevolazioni fiscali per le imprese che operano al sud.

Concordiamo con lei, signor Presidente, sulle modalità d'intervento sul *welfare*; esso rappresenta una conquista ed è un bene prezioso cui non possiamo rinunciare, ma occorre razionalizzarlo, non attraverso tagli indiscriminati — visto che siamo già al decimo posto in Europa come spesa sociale —, quanto piuttosto attraverso una diversa distribuzione della spesa, tale che colpisca i privilegi ingiustificati e tuteli coloro che hanno davvero bisogno: in sostanza, minore previdenza e maggiore assistenza come in altri paesi sviluppati.

Ma per rilanciare l'occupazione occorrono profonde riforme strutturali e, tra queste, certamente quella delle pensioni che deve essere concordata con le forze sociali e che può essere — come giustamente afferma il commissario europeo Monti — legata da un patto fiscale europeo che punti a combattere le evasioni, ad espugnare i paradisi fiscali e ad eliminare privilegi ed elusioni, di cui godono profitti e capitali, per ridurre le tasse sui lavoratori.

Infine, consentitemi un richiamo sul tema della scuola. Essa è davvero per noi una questione prioritaria e, dunque, senza diktat e senza ultimatum, chiediamo al Governo di mostrare coraggio e di varare al più presto una riforma che dia finalmente vita ad un'effettiva parità tra scuole pubbliche e scuole non statali, scevra da scontri ideologici, così da consentire ai genitori di scegliere in piena libertà la scuola per i propri figli.

Signor Presidente, il futuro di questa maggioranza e di questo Governo è legato ai programmi e alla capacità che avremo di affrontarli insieme.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colletti. Ne ha facoltà.

LUCIO COLLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuna illusione circa la capacità di questo Governo di procedere ad una riforma seria e rigorosa del *welfare* e niente da fare anche per la riforma pensionistica. Ce la chiedono da tempo il Fondo monetario, Bruxelles e la Banca d'Italia, ma, a quanto pare, neppure questa sarà la volta buona.

Il sistema italiano è palesemente insostenibile: non vi è paese europeo che, accanto alle pensioni di vecchiaia, abbia quelle di anzianità, cioè quasi di giovinezza o poco ci manca. Dovunque in Europa si va in pensione a 65 anni: in Danimarca, uomini e donne addirittura a 67. Solo nel nostro paese, che rischia veramente di essere il paese dei balocchi, è tuttora possibile ottenere il trattamento di quiescenza a 50 anni e anche meno, quando cioè si è ancora nel pieno delle proprie forze.

Un tentativo serio per sciogliere questo nodo fu fatto nell'autunno del 1994 dal Governo Berlusconi; se quella legge finanziaria fosse allora passata nel disegno originale, oggi non staremmo più a discutere di pensioni di anzianità. Ma prevalse la demagogia, l'intento di far leva sulla previdenza per rovesciare il Governo di centro-destra, incuranti di quello che era palesemente l'interesse pubblico, e oggi ne scontiamo le conseguenze. L'attuale Presidente del Consiglio, allora segretario del PDS, parlò a quel tempo di « macelleria sociale ». Me ne dispiace per lui. Si mobilitarono le piazze con una parola d'ordine che era una colossale menzogna. Si disse che il Governo voleva tagliare gli assegni di quanti già erano in quiescenza. Se ne ricordi l'onorevole Veltroni quando oggi si stupisce di sentirsi chiedere in spiaggia: « Ma come, volete toglierci le pensioni »? Per un colossale effetto *boo-*

merang non dirò il Governo né la maggioranza, ma quella che è la sua parte responsabile e pensante, riceve oggi in piena faccia la clava che fu demagogicamente brandita nel 1994.

Se non si ridurrà la spesa pubblica, di cui quella pensionistica è tanta parte, come si potrà mai avere una riduzione delle imposte e capitali da destinare agli investimenti produttivi?

Sulla riforma del *welfare* si gioca la ripresa del nostro sistema economico, eppure tutto lascia presagire che neppure questa volta si avrà riforma di sorta. Fa opposizione a tutto questo il diritto di veto dei sindacati.

Le grandi confederazioni non intendono discutere di pensioni prima del 2001, accada quel che accada, e lo affermano in termini duri, arroganti, sprezzanti, dicendo: « Provi il Governo a sfidarci. Vedrà che senza il nostro *placet* non si governa ».

Le confederazioni fanno il muso duro perché sono in allarme e lo sono perché temono di perdere tre prerogative del sindacato che considerano istituzionali, sebbene nella Costituzione non se ne faccia parola. La prima: il diritto ad un dialogo diretto e privilegiato con il Governo su tutte le questioni sociali. La seconda: il diritto a concludere con il Governo accordi di ogni tipo su questa materia, incuranti che il Parlamento venga declassato al semplice rango di notaio. La terza: il loro diritto di veto su tutte le misure a cui manchi il loro consenso. Questa è la concertazione nell'interpretazione dei sindacati; la concertazione — va detto — che si è venuta consolidando nel corso dei decenni.

I nove decimi della politica che importa veramente è oggi politica economica, ma il terreno su cui essa si svolge non è il Parlamento, bensì la trattativa diretta tra Governo e sindacato fuori ed alle spalle del Parlamento, che è chiamato poi a ratificare. È il sovvertimento della Costituzione formale ad opera di una prassi dissennata; un sovvertimento tanto più clamoroso se si pensa quale sia lo stato delle grandi confederazioni: castelli

burocratico-feudali dove si fa carriera solo per cooptazione, chiuse corporazioni dove da decenni non c'è ombra di democrazia. Che importa loro se con l'attuale regime pensionistico la generazione dei padri vive ipotecando il futuro di figli e nipoti? Che importa se gli interessi tutelati rappresentano un chiuso recinto fuori del quale cresce ogni giorno di più la massa dei senza lavoro e degli emarginati sociali?

Le confederazioni sono corporazioni protese solo alla difesa dei loro privilegi. Un politico del centro-sinistra — non dunque della mia parte —, Mino Martinazzoli, lo ha detto con chiarezza: « Quando la categoria più numerosa dei sindacati è quella dei pensionati, vuol dire che qualcosa non funziona ». E proprio questa malformazione è ciò che oggi blocca la riforma del *welfare* e con essa la ripresa dello sviluppo dell'intero paese.

Non mi sfugge che il ministro del tesoro ed anche lei, signor Presidente del Consiglio, mostrate di aver afferrato il bandolo della questione e vedo bene che entrambi mandate segnali di disponibilità ad una riforma seria ed incisiva del *welfare*. Purtroppo, però, parlate come chi è isolato e in minoranza nella sua stessa parte e nulla lascia prevedere che possiate farcela.

Il diritto di veto delle confederazioni vi paralizza e, più ancora, vi paralizza la natura miope e conservatrice della vostra arlecchinesca maggioranza, rivolta all'indietro come se fossimo ancora nell'Italia di venti anni fa. Non me ne compiaccio, signor Presidente; è in gioco, infatti, l'interesse generale, ma tant'è. Il suo Governo, onorevole D'Alema, è destinato a tirare a campare e chi tira a campare — come lei ha ben detto — è destinato prima o poi a perdere. Più prima che poi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

SALVATORE CHERCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i rappresentanti

del Polo e dell'opposizione hanno annunciato un duro scontro sulla proposta di politica economica che il Governo ha avanzato con il varo del documento di programmazione economico-finanziaria che il Presidente del Consiglio ha illustrato ieri all'Assemblea; il Polo ha annunciato anche che in questo scontro impegnerà il meglio della propria intelligenza e che condurrà un confronto senza pregiudiziali.

Quanto a cosa il meglio dell'intelligenza del Polo saprà produrre in termini propositivi si vedrà nel corso del successivo dibattito parlamentare, ma un confronto senza pregiudiziali richiede che sia rispettata la verità, almeno nei suoi dati essenziali. Non ha base di verità il giudizio liquidatorio che il Polo ha dato, nel corso del dibattito, su quanto è avvenuto in Italia in questi anni. Se l'Italia fosse rimasta fuori dall'euro, le conseguenze sarebbero state gravissime non solo in termini di lesione profonda e seria del prestigio internazionale dell'Italia ma, più concretamente, in termini di costo economico per il nostro paese. Ora, la verità vuole che si ricordi che il Polo, nel 1996, quando furono assunte le decisioni cruciali per l'ingresso dell'Italia nell'euro, assunse una posizione aventiniana: disertò il dibattito parlamentare negando la stessa presenza in aula.

Anche il giudizio, confermato poc'anzi dall'onorevole Colletti, sulle organizzazioni sindacali è frutto di una pregiudiziale ideologica e non è la conseguenza di un'analisi seria della realtà; nessuno può negare, infatti, qualunque sia la posizione dialettica che si assume oggi nei riguardi delle organizzazioni sindacali, che tali organizzazioni abbiano dato un contributo non solo serio ma anche determinante, più di altre rappresentanze sociali; si pensi agli accenti corporativi che abbiamo sentito in quest'aula anche a proposito degli ordini professionali. Ripeto, le organizzazioni dei lavoratori hanno dato un contributo determinante al risanamento del paese.

Quanto al presente, c'è da chiedersi a cosa giovi una descrizione della situazione

in termini catastrofici. Ieri si è ironizzato a proposito dei dati sull'occupazione, ma resta un dato di fatto: lo scorso anno e nella prima parte di quello in corso l'occupazione è cresciuta più di quanto non fosse previsto nel documento di programmazione economico-finanziaria approvato l'anno scorso. Certo, siamo consapevoli delle difficoltà ed è appunto nel merito di queste che vogliamo misurarci.

Anzitutto, la proposta del Governo è coerente con il patto di stabilità e di crescita sottoscritto dall'Italia. La concezione del patto di stabilità — occorre dirlo — non è un vincolo alla espansione o la imposizione di «camicie di forza» allo sviluppo. Conti in ordine e crescita dell'economia non solo non sono una contraddizione ma, al contrario, i conti in ordine rappresentano la condizione di base affinché sia dato il più largo spazio possibile agli investimenti produttivi e perché vi sia equità nel prelievo fiscale e nella spesa.

È stato acquisito che la crescita deve e può avvenire in un contesto non inflazionistico. Si rende oggi chiaro, poi, e in maniera definitiva che una finanza pubblica sana è una leva per lo sviluppo!

È in questo contesto che, a livello europeo e con una decisione comune, possono essere creati maggiori spazi di manovra perché possano essere dedicate più risorse agli investimenti.

Preciso che i conti in ordine non sono in contraddizione con l'indebitamento per gli investimenti; infatti, l'indebitamento, se è per gli investimenti, non è una decisione negativa, poiché questi si ripagano nel tempo e quindi non introducono squilibri strutturali di finanza pubblica e, inoltre, alle generazioni future viene consegnato un paese più ricco economicamente e socialmente più coeso.

L'avvio di un processo di sviluppo stabile deve fondarsi su una ripresa degli investimenti pubblici e privati e su riforme strutturali. Una parte del pensiero economico — non è certo un pensiero economico affetto da vetero-keynesismo — ritiene che oggi la priorità sia la ripresa

degli investimenti prima ancora di attribuire la stessa priorità alla flessibilità o alle stesse politiche fiscali.

Il documento di programmazione economico-finanziaria e l'esposizione del Presidente del Consiglio fanno, a mio avviso, i conti con questa situazione. Viene ricordato, innanzitutto, che nel corso degli anni novanta la crescita per investimenti in Italia è stata di appena lo 0,1 per cento in ragione d'anno, contro cifre dell'ordine del 4 per cento negli Stati Uniti d'America e negli altri paesi europei. Sta qui la ragione principale della scarsa crescita economica nel nostro paese.

L'obiettivo che ora propone il Governo innanzitutto dal lato degli investimenti pubblici è riassunto nell'aumento della spesa in conto capitale sino al 4,2 per cento in ragione del PIL, che significa un 3 per cento di investimenti pubblici in ragione del PIL. Può sembrare apparentemente poca cosa, ma il fatto di rispettare l'obiettivo del 3 per cento del PIL per gli investimenti pubblici significa un aumento del 25-30 per cento degli investimenti pubblici rispetto al *trend* degli anni novanta.

L'obiettivo è quindi di grande significato ed è un obiettivo consistente!

Questo è possibile innanzitutto perché nella finanza pubblica, contrariamente a ciò che è stato affermato pure in questo dibattito, è stato operato un risanamento strutturale. Il saldo di parte corrente nel 1998 è ritornato positivo: è un evento che non si verificava dall'inizio degli anni cinquanta; si è trattato di un fatto storico! La tendenza nei prossimi anni è a consolidare e ad accrescere il saldo positivo di parte corrente. Ciò significa che la gran parte del lavoro per imbrigliare l'andamento della spesa di parte corrente è stato fatto.

Occorre però rispettare effettivamente quell'obiettivo per gli investimenti pubblici. Questo significa che, ove si registrassero scostamenti nell'andamento dell'economia o delle grandezze di finanza pubblica, non si potrebbe ripercorrere ciò che è stato fatto nel corso degli anni novanta quando, con una scelta in qualche misura

anche « comoda », sono stati sacrificati gli investimenti sia in dotazioni infrastrutturali sia in capitale umano (mi riferisco alla scuola e alla sanità), a scapito, appunto, ed in contrasto con la necessità di un maggior controllo all'evoluzione della spesa di parte corrente.

Vi è quindi una realtà sulla quale tutti, organizzazioni sindacali comprese, debbono svolgere una riflessione molto seria. Va da sé che, ove si volesse accrescere la quota di investimenti pubblici, non si potrebbe non fare i conti con la necessità di reperire ulteriori risorse, che potrebbero provenire da comparti diversi.

Oltre che degli investimenti pubblici, occorre discutere anche degli investimenti privati da destinare alla produzione di beni e servizi, compresi i servizi di pubblica utilità.

Nel nostro paese si registra una situazione paradossale: ci sono grandi necessità e bisogni inevasi, soprattutto nel Mezzogiorno, che ha una dotazione infrastrutturale inferiore del 60 per cento rispetto alla media europea, e dall'altro lato c'è una grande disponibilità di capitali privati, non più intermediati al finanziamento del deficit del bilancio dello Stato, che però non convergono verso il soddisfacimento di quei bisogni. Questo è un punto fondamentale. Compito della politica economica è riuscire a far incontrare, da un lato, questi bisogni che attendono di essere soddisfatti e, dall'altro, questa grande disponibilità di capitali.

Penso per esempio che nel settore della produzione di servizi di pubblica utilità, per acqua, energia, trasporti, ci sia un grande spazio per l'impegno di capitali privati. Questo significa però fare i conti in concreto e non semplicemente sulla carta con alcune questioni corpose, che riguardano la remunerazione del capitale investito. Quindi, mi riferisco innanzitutto alla questione delle tariffe, che bisogna affrontare con la gradualità necessaria, però con coerenza ai fini della remunerazione del capitale investito, e alla questione della flessibilità e delle procedure amministrative.

Il Mezzogiorno ha una collocazione centrale nella proposta del Governo, addirittura viene assunto come missione centrale della politica economica. Vorrei ricordare all'opposizione che il Governo in buona sostanza ha recepito la proposta che la Commissione bilancio ha approvato all'unanimità. Non si tratta di praticare solo politiche della domanda a carico della finanza pubblica, ma anche di sviluppare molteplici politiche, di molteplice segno, dal lato dell'offerta.

Quanto alle grandezze finanziarie in gioco, nella mia ormai lunga esperienza di parlamentare, devo ricordare che questo è il primo Governo della Repubblica che presenta un quadro finanziario completo delle risorse ordinarie, delle risorse straordinarie nazionali e delle risorse comunitarie che affluiranno nei prossimi anni nel Mezzogiorno. Il totale — lo ricordo a questa Assemblea; chissà perché non se ne parla e non ne parlano neanche i giornali, anche se è un dato essenziale, a mio avviso — delle risorse che affluiranno nei prossimi 6-7 anni nel Mezzogiorno, gli investimenti a carico della finanza pubblica ammonteranno a circa 400 mila miliardi di lire. È un quadro finanziario certo; si potrà anche discutere se sia sufficiente, ma certo è qualcosa di rilevante e comunque di decisamente superiore a quanto è stato fatto negli anni passati.

Signor Presidente, noi inizieremo oggi il dibattito vero in Commissione sul documento di programmazione economica e finanziaria. La maggioranza, contrariamente a certi profeti di sciagura che abbiamo sentito ancora questa mattina, ha dimostrato consenso sostanziale sulla proposta del Governo e saprà essere coerente. Mi attendevo, a dire la verità, un maggiore sforzo propositivo da parte dell'opposizione, ma bisogna dire che non è andata oltre la mera propaganda (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.